

8/3/1950

OBIETTORI di coscienza

di SILVIO GEUNA

Dopo le precisazioni di alcuni giorni or sono da parte dell'autorevole organi di *Civiltà Cattolica*, potrebbe anche sembrare presuntuoso il mio presente intervento.

Ritengo però che, al di fuori della specifica competenza di organi ufficialmente interpreti del pensiero ortodosso cattolico in materia, sia dovere del cittadino e specifico di un deputato, chiarire all'opinione pubblica gli aspetti di un problema che oggi viene posto in attualità con la presentazione di un preciso disegno di legge.

Premetto, prima di iniziare la esposizione delle ragioni che ritengo si oppongono alla accettazione del progetto, che intendo dare pieno atto agli onorevoli colleghi proponenti — on. Giordani e Calosso — della nobiltà della istanza morale da essi sentita e che li determinati a farne apposita proposta legislativa. All'on. Calosso potrei, però, muovere l'appunto di come egli concili l'attuale suo atteggiamento, con l'intentamento che faceva, in altri tempi, da Radio-Londra, perché gli italiani prendessero le armi in nome della liberazione.

Venendo però all'oggetto di questo mio scritto, io reputo che — prima preoccupazione del legislatore — oltre le eventuali ragioni di merito in ordine a determinati principi — non debba essere quella di valutare la bontà del principio da realizzare in norme di legge, bensì la bontà o meno, gli aspetti positivi e gli inconvenienti della traduzione della istanza stessa in atto legislativo, e perciò operante (*ex ope legis*) nella realtà contingente, concreta della vita organizzata di uno stato civile.

Sotto questo aspetto io mi permetto opporre alla tesi in discussione tre ordini di considerazioni: di principio, di carattere giuridico e di carattere politico o di opportunità (che è poi la stessa cosa, in quanto la politica non è che l'arte del possibile e dell'opportuno, date determinate circostanze contingenti).

Perciò, con tutto il rispetto al pensiero ed alla penna di Giovanni Ansaldo che, in armonia al mio stesso assunto, ne ha scritto sul *Tempo* di Roma del 27 febbraio, mi permetto modestamente osservare come — ad una tesi che, nella retta intenzione dei proponenti, trae origine da una delicatissima e rispettabilissima esigenza d'ordine morale — mi sembri insufficiente una critica basata unicamente su considerazioni d'ordine pratico e di inopportunità, senza il conforto di un più profondo valore filosofico e giuridico a dimostrazione della negatività della proposta stessa.

Prima considerazione di principio; è vero, esiste per tutte le creature umane il diritto naturale alla vita, sublimato ed avallato da un preciso imperativo divino *Non occideris*, e che nega quindi ad ogni uomo — non essendo la creatura la causa della vita — di limitarne comunque il corso per sé e per gli altri. Ma questo comandamento è non soltanto espressione di un veto, ma si pone positivamente nel concetto di una «Charitas»-Amore che è alla base di tutto il vivere umano.

Orbene questa *charitas* abbraccia tutte le creature; e, nel caso di un conflitto, l'applicazione del principio di non uccidere che s'identifica con il diritto di tutte le creature umane alla vita, abbraccia anche le persone fisiche che dal combattente di entrambi le parti attendono di essere difese nel loro diritto.

E non essendo la vita e le relazioni umane altro che un problema di solidarietà — per cui il bimbo che nasce oggi è ancora partecipe della responsabilità della prima colpa del primo uomo — e problema di solidarietà articolata, nella fratellanza comune, una gerarchia di legami e quindi di doveri, dal grado più stretto di parentela fino al più lontano rapporto con un estraneo (il nemico), si pone, per conseguenza al cittadino in guerra, il DOVERE primo e preciso di difesa della propria parte, nell'esecuzione diretta e positiva del combattere il nemico. Doveri che comporta quindi al cittadino il compito di neutralizzare l'azione offensiva avversaria con l'uso delle armi contro le armi.

Per far discendere dalla tesi in astratto ad un piano di concretezza più sensibile il problema, ci si potrebbe chiedere quale atteggiamento assumerebbe qualsiasi obiettore di coscienza, nel caso di un attentato alla vita fisica della propria madre o sposa o dei propri figli? Per me, sarebbe un vile e mancherebbe ad un suo preciso dovere chiunque non li difendesse, battendosi fino al sacrificio contro l'attentatore.

Ma c'è un altro aspetto della questione.

Forse che l'affermazione di un principio impegnava soltanto chi traduce materialmente in atto il medesimo, o non altrettanto

chiunque contribuisca ad attuarlo?!

Ed allora il problema morale del «non uccidere» — in caso di guerra — non si pone soltanto per il soldatino chiamato a sparare il fucile (che potrà essere anche il cannone), ma a chiunque è legato all'effettuazione di quell'atto ultimo che dà la morte ad un altro essere umano: l'operaio borghese — imbroscato si diceva una volta! — che fabbrica le armi, l'autista che trasporta le munizioni, anche l'attendente che cura il suo ufficiale affinché si mantenga in forze per guidare i propri soldati all'attacco ecc. ecc.

In una guerra — che è atto responsabile dello Stato, sul piano della responsabilità storica ed umana e non investe la responsabilità morale del singolo cittadino — tutto un popolo però è impegnato nei suoi atti sociali, economici, produttivi, e non si può rompere la relazione fra chi esegue un dovere e chi quel dovere gli aiuta a compiere o gli chiede di fare per la difesa del proprio esistere!

Ed allora il problema dell'obiezione di coscienza si dovrebbe porre collettivamente, per tutto un popolo portato a prendere le armi; e sarebbe la disintegrazione, l'annullamento dell'entità ed unità organica di una nazione, del suo diritto di vivere, nell'anarchia generale.

Obiezione di carattere giuri-

Silvio Geuna

deputato al Parlamento.

dico (e che è anche morale). La legge è l'estrinsecazione di un ordinamento che, ispirato a principi universali, deve disciplinare l'istanza naturale dei singoli soggetti, in un ordinato vivere civile: è, in sintesi, la norma generale che deve regolamentare gli atti del cittadino. La legge è eguale per tutti, qualunque sia la sua condizione, il suo grado, il suo stato.

Ora, non è concepibile inserire — nel concetto generale ed universale del «Dovere del cittadino verso la Patria e la collettività» — una deroga a tale principio a favore di una specifica categoria di cittadini; e non una casistica dell'attuazione di detto dovere, quali potrebbero essere le concessioni per particolari situazioni familiari, condizioni fisiche ecc., ma la deroga al principio per cui il cittadino deve servire il suo paese anche in armi, quale combattente.

Poiché il problema non si pone nel senso di una riserva da parte dell'eventuale «obiettore di coscienza» circa l'esercizio concreto del combattere, ma anche circa il non prestare addirittura servizio militare! (Vedi caso Pinna). Ma anche ammesso di limitare il problema alla riserva del cittadino obiettore circa l'imposizione dell'effettivo ruolo di combattente in guerra, ed in contrasto con la propria coscienza, per cui gli interessati dovrebbero passare al vaglio di un tribunale, quale tribunale potrà mai accertare o negare una istanza morale così delicata? Il giudizio presuppone la realtà di un fatto concreto da giudicare: e, nel nostro caso, si dovrebbero pesare soltanto le intenzioni!

Ma c'è anche la ragione politica e d'opportunità.

I proponenti del progetto fanno riferimento a quanto avviene in altri Paesi; ma ciò non regge, appunto perché ci si riferisce ad altri paesi. L'Inghilterra non è l'Italia! Le tradizioni, il temperamento, il costume, la *forma mentis* sono assai diversi. Non è questione qui di giudicare se sia meglio l'uno o l'altro mondo; ma le sostanziali differenze sono una realtà. Piccolo esempio: un inglese non penserebbe mai a non pagare il biglietto del tram; in Italia ciò è creduto da tanti una prodezza e chi riesce a farcela si ritiene un furbo.

Ed oggi, mentre il Paese è ammorbitato da una propaganda sovvertitrice di ogni ordine morale e legale, è minato dalla posizione organizzata di attentato allo Stato, alla sua autorità, alle libere istituzioni da parte di un partito che è l'espressione di una volontà e potenza straniera, e che è il criminale organizzatore di un sabotaggio organico, studiato a tutta la vita del Paese, che insegna la ribellione contro le forze dell'ordine, che irreggimenta masse armate a fare violenza contro la legge, impersonata nei suoi legittimi e legali tutori, che ha ufficialmente dichiarato in Senato ed alla Camera per bocca dei suoi esponenti responsabili e qualificati che prenderebbe le armi alle spalle della Nazione, contro la Nazione stessa in caso di conflitto il cittadino per legge il diritto al cittadino di esimersi dal compiere il suo più grande e nobile dovere, sarebbe non soltanto errato in ordine ad un principio filosofico, morale e giuridico, ma sarebbe un crimine verso il Paese, in ordine alla responsabilità politica dell'ora.

E questo, con buona pace di Giordani e Calosso, cui non faccio certo debiti odi tali intenzioni.

Forse, più che disquisire sugli scrupoli degli eventuali vari Pinna e compagni, sarebbe più salutare e giovine per la formazione dei cittadini, ricordare ancora alle nuove generazioni che in difesa della propria Patria — che vuol dire la propria legge e civiltà e focolare — «*Dulce et decorum est pro Patria mori*».